

L'ultima guerra

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Abassa voce Condoleezza Rice sembra dalla parte degli europei, soprattutto Italia e Francia, che dicono: intervenire mentre voi vi scontrate è impossibile. C'è un esercito invisibile che non è un esercito e che nelle riprese televisive non si distingue dalla popolazione civile in fuga di un Paese neutrale brutalmente attaccato; è un esercito che non si può battere o spingere indietro senza colpire innocenti. E ogni azione di quella sola delle due parti che tutti vediamo come un esercito regolare appare un distruttivo e violento capriccio di cui lo spirito di umanità chiede di fare a meno. C'è il presidente del potente sistema militare-teocratico iraniano che proclama, senza alcuna obiezione da alcun angolo del mondo: «La vera cura per il conflitto c'è. È la eliminazione del regime sionista» (Israele, ndr). Questa dichiarazione non impedisce che si dica: «È con lui che si deve trattare».

 Riassumendo: la guerra c'è, la guerra è feroce, ha tutte le caratteristiche per potere continuare ad espandersi, le vittime si moltiplicano, le propagande si infuocano e tutto avviene nella zona più infiammabile del mondo. Accanto, infatti, c'è l'Iraq, i due comandanti militari, inglese e americano, che hanno condotto quella guerra a nome (ci hanno detto) dell'Occidente, dicono ai rispettivi parlamenti e governi: adesso è guerra civile. Guerra civile in Iraq vuol dire che le parti sanguinosamente divise in quel Paese corrispondono alle parti divise del Libano, che è allo stesso tempo causa ed effetto, protagonista e vittima di questa guerra incastrata dentro il sistema sociale, religioso, politico, militare di una regione sconvolta.

La guerra c'è e non ci sarà forza di intermediazione. Lo ha spiegato con chiarezza Lucia Annunziata (*La Stampa*, 4 agosto): «Oggi nessuna nazione occidentale, nemmeno sotto le bandiere dell'Onu, può davvero accreditarsi come "neutrale" agli occhi del mondo arabo. Di questo duro giudizio ci parla l'assalto della folla agli uffici delle Nazioni Unite di Beirut dopo il bombardamento del villaggio di Cana. La esposizione e la debolezza di Israele sono oggi rappresentate dalla capacità di tiro dei missili che la raggiungono. Per capire la drammaticità che questa debolezza proietta sull'Europa, basta ribaltare la domanda: se gli Hezbollah, alla fine di una campagna militare, rimanessero vittoriosi ai loro posti, come vivremmo la ratifica di una forza pro-iraniana piantata nel cuore del Mediterraneo? Una forza di pace sostanzialmente europea potrebbe a questo punto operare nello scontro senza essere essa stessa travolta? La risposta sembrerebbe no. Il risultato equivarrebbe a dire a Israele di continuare la sua operazione militare».

Dunque la guerra va avanti e l'Europa si riserva la libertà di condannare le violazioni di comportamenti umanitari a mano a mano che le televisioni glielie fanno vedere. Ciò porta allo scatenarsi di una guerra di propaganda parallela alla guerra delle armi. Fatalmente essa pesa soprattutto a carico della parte riconoscibile, quella in divisa, e in apparenza più potente del conflitto. Il ruolo dell'«underdog» tocca invece all'armata invisibile che si presenta, allo stesso tempo, come «rivolta popolare» (benché il Libano non fosse, fino a un mi-

nuto fa, un Paese occupato e per il momento non lo è ancora) e come avanguardia dell'impero persiano e dell'universo sciita che si estende dall'Iraq all'Iran.

 Quando ho visto le allegre copertine di *L'Espresso* e *Panorama*, mi sono domandato il perché di una così deliberata distrazione. E ho cercato subito il confronto in *Time*, *Newsweek*, *L'Espresso*, *Der Spiegel*. Ho torto io. *Time* americano dedica la copertina alle cellule staminali. *Time* europeo si occupa della «via di Marco Polo», ovvero la «via della seta». *Newsweek* americano apre con il film di Oliver Stone. *L'Espresso* intitola «Vacanze di Sinistra», un tema da noi già esaurito con il tormento di Capalbio. Il settimanale tedesco *Der Spiegel* dedica la copertina alla «generazione dei praticanti», ovvero giovani che vengono da buone scuole e vanno verso buone professioni in tutta Europa.

Soltanto *Newsweek* Europa propone l'argomento della guerra: «Che cosa la guerra significa per il mondo». Il tema appare im-

menso e drammaticamente urgente. Ma come si vede - è scelto da uno solo dei grandi settimanali internazionali. Dunque la curiosa decisione di *Espresso* e *Panorama* si fa notare soprattutto perché lo stesso spunto (l'estate dei ricchi) torna su due copertine rivali, come se tutti noi non stessimo pensando ad altro e fa parte dell'estate interpretata come grande distrazione, tempo libero in cui la cosa più importante è suggerire buoni argomenti di conversazione. Ho paura che sia una distrazione a cuore leggero e non sono sicuro che interpreti la voglia - pur legittima - di pensare ad altro. Chiunque veda la massa di lettere (e-mail) che giungono ai giornali si rende conto che questa volta la maggior parte dei cittadini non ha l'impressione di assistere alla guerra di altri, in un mondo lontano e diverso. Non è neppure, come è sembrato dai primi formarsi di schieramenti pro-israeliani (pochi) e filo-arabi (moltissimi), la proiezione di tensioni di politica interna e di sentimenti nati nell'ideologia, su un conflitto lontano, segnato da aspetti di classe: deboli e potenti, ricchi e poveri, occupanti e occupati.

Hezbollah è un movimento potente, e dipende da uno degli stati più ricchi di petrolio del mondo. Ciò che succede nel Libano sembra a molti più vicino di quello che è accaduto solo poco più in là, in Iraq. Se ne è andata la patina di esotismo, l'immagine di guerra di altri, su cui prendere posizioni morali piuttosto che decisioni politiche. Se non fosse stato per il desiderio di Berlusconi di farsi un nome nella Storia inviando (agli ordini di comandi non italiani, per missioni non precisate) i soldati italiani, l'Iraq sarebbe uscito dalle notizie anche più presto di quanto è accaduto.

La guerra Hezbollah-Israele non sta per finire, non sarà risolta da una forza multinazionale di interposizione e non uscirà dai nostri incubi quotidiani. Continuerà e aumenterà la pioggia di missili su Israele, la pioggia di bombe sul Libano, la pioggia di notizie vere e terribili, o vere e orchestrate, a seconda dei casi. Forse molti hanno notato che il giorno dopo l'orrore di Cana c'è stato l'orrore di Amil, quartiere scita alla periferia di Baghdad. Lì le bombe erano state sepolte sotto il campetto di calcio. Appena i bambini hanno cominciato a giocare le bombe sono esplose e hanno ucciso un'intera squadretta, 12 piccoli calciatori. Ma molti dei 14 bambini sopravvissuti hanno perso braccia o gambe. Non hanno fatto notizia perché intorno a loro mancava uno schieramento già predisposto per le televisioni del mondo, come invece è accaduto a Cana.

 Ma la vera notizia resta la guerra. Non sarà l'ultima, come sempre si dice quando scoppia un conflitto. Sembra piuttosto l'inizio di una catena di possibili esplosioni successive. Tutto ciò è vicino e ci riguarda. L'affermazione non è morale, è pratica. Ci riguarda perché, invece di spegnersi dopo una vampata di dolore e di morte, potrebbe espandersi, e questo è il Mediterraneo. Il fatto nuovo è che gli Usa, inchiodati in Iraq, non hanno e non riescono ad avere un ruolo. Il fatto inedito è che Israele forse non è debole come dice Lucia Annunziata, ma certo si sta scontrando con un nemico forte, tecnologicamente dotato, ben organizzato al punto da agire sotto la pelle di un intero Paese e in collegamento con l'altro Paese più potente dell'area.

Il percorso della pace non passa attraverso il potere magico delle parole, neppure se quelle parole sono nobili invocazioni collettive. Per rifiutare le armi ci vuole una coerenza, illuminata e vasta costruzione politica. Adesso siamo nella situazione che i politici americani chiamano «no win, no win», sconfitta di tutte le parti, in ogni caso. Bisogna trasformarlo nel suo contrario. Si può? I pregiudizi anti-israeliani, tanto vigorosamente sventolati da alcuni, sono - prima ancora della appassionata discussione che sempre segue - del tutto inutili. Ormai è chiaro che la guerra è asimmetrica solo in apparenza, che l'armata invisibile degli Hezbollah è una notevole forza armata. Il problema non è decidere da che parte si sta, ma come non starci. Non ci si sta solo se si ferma ciò che sta accadendo. Si ferma rispondendo alle domande: come si giunge al cessate il fuoco? Chi smette di sparare a chi? Quando, perché? In base a quali ragioni concordate? Concordate con chi? Le risposte ci riguardano direttamente, con urgenza, non in qualità di gentili mediatori, ma perché più ci teniamo a distanziare e più rischiamo di diventare co-protagonisti. Questa è l'estate che stiamo vivendo, anche se vogliono persuaderci che dovremmo occuparci delle barche di lusso o della via della seta.

furiocolombo@unita.it



BOMBAY Ricordando Hiroshima 61 anni dopo
 UN MANIFESTANTE si protegge dalla pioggia con un ombrello durante un corteo a Bombay per commemorare il 61° anniversario della bomba atomica su Hiroshima.

Napoli esplode la festa dell'indulto

MARCO SALVIA

SEGUE DALLA PRIMA

Bengala alle finestre, isolate esplosioni di «cipolle», bambini con le stelline in mano fuori ai bassi, non manca niente. Allora sono io che devo aver dimenticato qualcosa di importante, sto quasi per chiamare un amico meno svanito e più informato che in genere mi salva dai dubbi di questo tipo. Poi mi trattengo, ci devo arrivare da solo.

Che il Napoli sia stato promosso di ufficio in serie A? No, non è credibile, deve essere qualcosa d'altro, una festa del vicolo? Un santo patrono locale? Che cosa diavolo ricorre il quattro agosto? Il dubbio viaggia con me ancora per qualche passo, mentre le meningi si spremono alla ricerca di una associazione che so essere palese ma che nonostante ci stenta ad arrivare, ma San Gennaro quand'è? mi arrovello. E chi si ricorda va!

Intanto, in alto nel cielo, sopra il vico, una ghirlanda azzurra ridiscende fin quasi sul selciato, bella, un effetto suggestivo, più in là risa e feste, la gente fuori dai bassi ha bicchieri di carta in mano e brinda e si congratula e sfotte e ride. Proseguo perplesso, dopo altri duecento metri, spicchio di cielo diverso, colore del razzo diverso, bassi altri, facce simili. Bicchieri in mano e pacche sulle spalle, ancora, un grosso ragazzino tatuato dall'aspetto poco rassicurante gongola al centro dei festeggiamenti. Ma che diavolo succede? No, non resisto, si sa la curiosità è carogna, al decimo «triche e trache», con quanta più discrezione possibile e prima di uscire dal recinto dei quartieri, apostrofo disinvolto una vecchina che risale malferrma sulle gambe verso il proprio «vascio». «Signò, scusate, ma che è stato?» chiedo indicando il cielo ripieno di fumo azzurro con l'aria sinceramente apprensiva e curiosa che in genere sollecita empatia nei napoletani che sono grandi curiosi e difficilmente riescono a farsi i fatti loro. La risposta è secca e precisa, sembra provenire da lontano nella voce rauca della vecchia «vaiausa». «Ehh! Giuvinò ma a rò venite? O' sapite quante ne so asciute? O pallonetto stasera?». Sì, ci capita di rimanere stupiti, capita a tutti di emettere un bel ah! di soddisfazione quando una cosa evidente che però non voleva proprio venire fuori raggiunge finalmente la nostra coscienza. Eppure, non tutte le esclamazioni di stupore sono uguali. Il ricordo che giunge ad associare indulto e festeggiamenti non è questa volta immune da una genuina sorpresa. Pur abituato a tutto in questa città, questa novità non me l'aspettavo. Ma certo, «grazie signò!». Mi fermo, accendo una sigaretta e alla fine realizzo: è vero, «so asciute», «so asciute» un sac-

co di loro, ecco perché sembra capodanno, ecco le feste in quasi ogni basso, ecco la felicità. È l'indulto, è la libertà. La libertà va festeggiata.

Trattengo una risata amara, mi stringo nelle spalle e sbuco nella enorme piazza della basilica di San Francesco di Paola deserta lasciandomi alle spalle gli schiamazzi nei vicoli. Chissà perché una strana sensazione di paura mi avvolge, quasi un brivido, poi volto l'angolo e passo davanti uno dei bar preferiti dal popolo locale. I milleseicento scarcerati tra capoluogo e hinterland sembra che si siano dati appuntamento tutti qua. È solo un'impressione o questa estate nella Napoli post indulgenza rischia di diventare drammatica?

La cronaca degli ultimissimi giorni è vero c'è ne sta dando testimonianza, ma a questo punto credo sia solo l'inizio. Mariti appena scarcerati che cercano di uccidere la moglie, un picco di aumento della microcriminalità come non si vedeva da anni, ma la cosa peggiore al di là degli episodi cui a Napoli siamo tutti continuamente esposti, indulto o non indulto, è l'atmosfera. A Napoli si respira in questi giorni un'atmosfera surreale, da far west, una città in cui davvero bisogna girare o armati, o con molta circospezione. Il popolo delle carceri e la delinquenza spiccia che già normalmente diviene molto più visibile nella città deserta, ha assunto il completo controllo del territorio lasciato libero dai vacanzieri. L'altro ieri sera avevo già avuto un altro piccolo segnale di quello che succede nella situazione surreale che stiamo vivendo, ma alla luce di quello che ho visto ieri, questo breve episodio mi sembra ancora più allarmante. Sotto casa mia, nel quartiere di Posillipo, esiste una nota gelateria, da tutta Napoli vengono a gustare la nocciola più buona che c'è. All'improvviso, nella tarda serata, una enorme macchina scura, vetri fumati, non sono un esperto ma forse blindata, si è fermata davanti all'entrata del locale. Ci saranno state qualche centinaio di persone in quel momento che gustavano il loro gelato. All'improvviso, l'attenzione degli astanti è schizzata con una incredibile rapidità dal morbido sapore estivo, alla vettura inquietante che non spegneva il motore. Secondi di attesa lunghi, lenti, perfino i coni si scioglievano più rapidamente. Poi, con straripante falcata, una ragazzina sui dodici anni, grassocchia e seminuda come moda impone, è uscita fuori dal sedile posteriore rammentando ad alta voce le diverse ordinazioni dei familiari. L'attenzione dei presenti allora finalmente si è rilassata e perfino il chiacchiericcio che si era paralizzato è ripreso. Già, la camorra ha famiglia del resto, numerosa e sfacciata, e in questo caldo agosto un gelato non si nega proprio a nessuno. Già, proprio a nessuno.

Caro Prodi, sulle intercettazioni sbagli

ORESTE FLAMMINI MINUTO

Caro Professor Prodi, dopo aver letto il programma dell'Unione ho votato per la coalizione di centrosinistra pur avendo serie perplessità sulla scelta dei nomi dei candidati delle varie liste. Nella mia decisione grande peso ha avuto la bontà del programma nelle sue affermazioni di principio, che ho ritenuto fossero condivise da tutti i partecipanti alla coalizione, e ritenevo che eventuali tendenze centrifughe (o centripete) sarebbero state frenate dalla lealtà morale (patrimonio di una seria coalizione che si ispira ai principi liberali e illuministi) e dalla personalità del suo capo. Poiché da sempre mi occupo della difesa del diritto di informare ed essere informati, ho riscontrato nel programma dell'Unione una sorta di svolta epocale laddove a pagina 261 del programma, sotto il titolo «Più informazione più libertà. Il di-

ritto a comunicare e ad essere informati», è testualmente scritto: «Abbiamo il diritto a comunicare il proprio pensiero e i propri valori, il diritto a informare e ad essere informati, come diritti fondamentali ed opereremo perché essi trovino piena attuazione. Vogliamo che la comunicazione e l'informazione siano spazio di interesse pubblico, libero, aperto, accessibile a tutti. Vogliamo che questo spazio sia mosso da una concorrenza guidata dalla forza delle idee...». Vogliamo... Vogliamo...

Facendo affidamento su queste solenni promesse ho pensato che all'indomani della vittoria, nel «programma dei cento giorni» trovasse spazio l'abolizione di alcune norme reazionarie, veri e propri residui del regime fascista, che hanno per anni impedito all'informazione (quella con la I maiuscola) di essere degna di uno stato democratico e pluralista. Mi riferisco a titolo di esempio a quelle norme che puniscono i giornalisti per la viola-

zione del segreto di indagine, dei vari segreti (d'ufficio, di Stato e di ogni altro genere) essendo chiaro che i segreti debbano essere tutelati da chi è affidatario degli stessi e che, al contrario, i giornalisti debbano, conseguentemente, essere considerati «violatori istituzionali» di quei segreti, proprio per il ruolo di controllo di tutti i poteri che essi sono chiamati a svolgere. Invece, già la scelta dei sottosegretari e dei collaboratori dei vari ministeri mi ha lasciato perplesso sulla possibilità di attuazione di questa parte del programma. Poi, le affermazioni di alcuni ministri del suo governo che, pur essendo iscritti all'Albo dei Giornalisti, non solo non si sono affrettati a far riconoscere il ruolo dell'informazione, ma addirittura si sono lanciati in auspici di aumento delle pene per chi avesse osato pubblicare atti processuali fino ad oggi considerati esenti da ogni divieto, mi hanno addirittura sconcertato. Infine, nei cento giorni ecco il ddl Mastella che lascia addirittura di stuc-

co. Signor Professore, è irraguardoso chiederle: cosa c'entra il ministro della Giustizia con l'informazione? Cosa ne pensa del ddl il timido e unico titolato a parlare ministro delle Comunicazioni che pure mi risulta essere stato giornalista? Cosa pensa Lei, non tanto dei giornalisti, ma dei cittadini ai quali viene tolto il primo e fondamentale diritto garantito dalle costituzioni democratiche di tutto il mondo? Mi permetta, infine di darle un consiglio interessato (come cittadino e come elettore del centro sinistra): approfitti delle ferie e trovi un po' di tempo per visionare tre film: «L'ultima minaccia» di Richard Brooks (1952), «Pentagon papers» di Rod Holcomb (2003) e «Good night and good luck» di Gorge Clooney (2005). Sono certo che comprenderete ancora meglio cos'è l'informazione. In fondo non le chiedo molto. Vorrei solo che rispettasse e facesse rispettare il programma sul quale milioni di italiani, me compreso, le hanno dato il voto.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 58	